

# Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

---

Milano, 15 agosto 2011 - Assunzione B. V. Maria - Anno XIX - n. 378

---

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Aldo Badini

Sconfortante, forse più del solito, la cronaca del mese trascorso, sia nella meschinità delle vicende italiane che nei drammi che hanno colpito e sconvolgono la vita in tante parti del mondo. Dalla Siria all'Afghanistan, alla Libia, al Corno d'Africa, la repressione politica e le guerre continuano a macinare uomini, beni e risorse, generando odio, sofferenze e povertà; mentre altra violenza esplose nel nord dell'Europa: vandalica e rapace nelle periferie inglesi, o lucida e folle in Norvegia, e ingiusta nella terribile sproporzione tra i deliri di un singolo e le 76 vittime del suo safari di morte.

Certo, a fronte di questi lutti o dei drammi quotidiani che si replicano sempre uguali nel Canale di Sicilia, le storie di casa hanno una diversa gravità, come di malattie croniche senza rimedio, che si trascinano con un misto di dolore, di rassegnata impotenza e di infinita stanchezza. La speranza – sempre più flebile – di una improbabile guarigione viene frustrata dalle ricadute; e mentre si prova a incidere il male della P3, subito ne ricompare una metastasi con il numero successivo; oppure, vanificate le insidie del processo breve, si rilancia senza pudore alcuno con quello lungo. Il bollettino quotidiano è impietoso nella denuncia di una corruzione diffusa, ed è disperante leggere della Assemblea regionale siciliana, dove 28 rappresentanti su 90 risultano a vario titolo inquisiti o condannati, accanto ai soli 84 del Parlamento nazionale. Né serve di consolazione distinguere un Penati da altri che non meritano neppure la menzione del nome: come ha opportunamente osservato Antonio Polito «meno Rolex per le amanti e più tangenti per la corrente non è un'attenuante» (*Corriere della Sera*, 24 luglio 2011).

È un male profondo quello che travaglia il nostro Paese, e tanto più difficile da emendare, in quanto radicato nella disonestà diffusa e negli egoismi di una comunità assai meno civile di come ama rappresentarsi.

Del resto una degenerazione nei vincoli di solidarietà e una difesa sempre più intransigente degli interessi di parte sembrano colpire a più livelli tutte le società occidentali, inclusa quella statunitense, dove lo scontro ideologico in atto tra le forze politiche minaccia il comune lascito democratico.

Espressione di questa crisi appaiono anche gli imbarbarimenti della finanza, a sua volta intollerante di controlli politico-democratici e spregiudicata nel perseguimento di utili di corto respiro. Indubbiamente i meccanismi del mercato sono difficili da governare, eppure emerge con evidenza che le complesse interazioni sociali, politiche, economiche e valoriali che legano un mondo sempre più interconnesso rendono inaccettabile la difesa incondizionata delle libertà settoriali e il principio della non responsabilità sulle conseguenze dei movimenti di capitale. Si è dimenticato che il benessere indotto dal capitalismo affonda le sue radici sui valori di una sensibilità condivisa dagli uomini che lo hanno costruito, valori comuni fino ai decenni scorsi, in quanto eredità, magari inconsapevole ma profondamente interiorizzata, dell'essere cristiani, sia pure tiepidi o peccatori. L'Occidente cultore delle libertà individuali è ormai ignaro delle sue radici, ma tagliandone la memoria sta tagliando anche il ramo sul quale è seduto.

### in questo numero

---

S. Fazi **NO TAV DA UNA PARTE E DALL'ALTRA** ♦ E. Giribaldi **LA CRISI NON FERMA LA GIUSTIZIA** ♦ U. Basso E. Brunetti **DAL CASPIO AL NERO** ♦ A. Giovannazzi **LA MADRE DI CHIBA** ♦ M. Canaletti **QUALE BELLEZZA?!** ♦ **sottovento** g.c. ♦ **segni di speranza** s.f. ♦ **schede per leggere** m.c. ♦ **la cartella dei pretesti**

---

## **NO TAV DA UNA PARTE E DALL'ALTRA**

Sandro Fazi

L'Unione Europea ha saggiamente previsto una serie di infrastrutture per facilitare gli scambi nell'ambito del suo territorio e in particolare rilanciare il treno contro la prevalenza del trasporto su gomma. In questa prospettiva il *Progetto Prioritario 5*, per scelta dei governi e parlamenti di Francia e Italia, prevede di collegare con una linea ferroviaria ad alta velocità Lione a Budapest, per arrivare successivamente al confine ucraino. Un progetto quindi strategico, impegnativo, di ampio respiro; la tratta Torino – Lione fa parte di questo progetto. Le notizie che riferiamo sono state tratte dalla stampa e dai sistemi informatici.

Il tracciato della nuova linea è il risultato dei lavori di un apposito Osservatorio Tecnico incaricato di definire il piano con i contributi di RFI (Rete Ferroviaria Italiana) e di LTF (Lyon Turin Ferroviarie). Il tracciato è quasi tutto in galleria tranne due punti a Susa, dove sorgerà la nuova stazione internazionale per il turismo, e a Orbassano, dove nascerà la piattaforma logistica per le merci. Le gallerie sono doppie, larghe otto metri con un *bypass* di sicurezza ogni tre metri, sistemate a profondità variabile da 10 a 40 metri. A opera finita, secondo il progetto, il territorio resterà sostanzialmente inalterato rispetto allo stato attuale, con la ferrovia che corre in profondità e senza percepibili effetti in superficie.

Come noto contro la realizzazione di questa opera si è mobilitata buona parte della popolazione della valle di Susa residente nell'area da Orbassano a Chiomonte riunita in un movimento, *NO TAV* appunto, sostenuto dal *Movimento 5 stelle* di Beppe Grillo, che costituisce una comunità di luogo nel senso che rappresenta gli interessi dei residenti della zona e parla a nome di tutti.

La convinzione di base del movimento è che la TAV non serva e anzi sia dannosa; questo pensiero è ampiamente condiviso nella zona e assimilato nel tessuto umano della valle. Le argomentazioni sono riassumibili forse nelle voci seguenti:

- la capacità prevista della nuova linea è di 330 treni al giorno, quelli che transitano attualmente sono 18, e qualunque previsione di possibile sviluppo non arriva a 226 treni al giorno. I passeggeri in transito giornalmente sono 300 su due treni/giorno. Il traffico sulla direttrice Torino-Lione è in diminuzione. La TAV quindi sarebbe comunque sottoutilizzata;
- attualmente i trasporti merci stradali su questa rotta sono per più della metà interregionali con viaggi non superiori a 500 km; su questa distanza la ferrovia non può essere competitiva perché implica due trasbordi, all'inizio e alla fine;
- l'opera sarà molto costosa; l'ulteriore potenziamento e sviluppo della linea attuale comporterebbe costi minori rispetto a una nuova doppia linea il cui costo preventivato a carico dell'Italia sarebbe di 17 miliardi, salvo aumenti in corso d'opera, forse fino a un possibile raddoppio. La linea storica che risale a Cavour è stata ampiamente rinnovata e potenziata; gli ultimi adeguamenti ancora in corso consentiranno il passaggio anche di containers navali. La Ue non finanzia l'opera, ma solo un tunnel diagnostico e una galleria di sicurezza. L'opera dovrà essere sostenuta interamente dall'Italia e dalla Francia. I limiti e gli inconvenienti della linea esistente, come pendenze e raggi di curvatura, potrebbero essere ovviati con trazioni doppie o anche triple;
- le montagne valsusine che dovranno essere attraversate dalle gallerie avrebbero al loro interno ingenti quantità di amianto e uranio che durante gli scavi e il trasporto si potrebbero diffondere e raggiungere anche la periferia di To (di questo dato non risultano riscontri, *Ndr*);
- nella valle si avrebbero problemi per l'inquinamento acustico, e, durante i lavori, disturbi per rumori, polveri, grossi fabbisogni idrici ed energetici; nell'insieme uno stravolgimento dell'ambiente e del paesaggio;
- in Francia il progetto non ha avuto contestazioni perché la valle è ampia e non presenta le stesse problematiche; inoltre gli abitanti sono stati ben remunerati a suo tempo;
- le voci dei territori sono naturalmente importanti e debbono certamente essere ascoltate, ma un argomento così importante non può essere lasciato alla sola disponibilità delle comunità locali.

Vediamo ora le considerazioni in senso opposto:

- l'opera è stata studiata tenendo conto, per quanto possibile, delle istanze ed esigenze di tutte le parti interessate, pensando più al futuro che alla situazione contingente; è in questa prospettiva quindi che andrebbe valutata nel merito della capacità e potenzialità;
- gli accorgimenti presi nella progettazione e quelli previsti nella realizzazione sembrano seri e forse non comuni in altre opere analoghe in Italia. Intervenendo oggi, si permetterebbe di lavorare in tandem con la Francia con molto probabili ricadute sui regolamenti, abitudini e stile dei cantieri. Valgano alcuni esempi: il materiale di scavo sarà trasportato con carri ferroviari carichi con nastri trasportatori chiusi; per i cantieri non saranno allestite mense e dormitori perché gli operai dovranno utilizzare le strutture ricettive locali esistenti. Proprio a questo proposito la Regione Piemonte ha varato un'apposita legge analoga a quella in vigore in Francia dove ha portato notevoli ricadute imprenditoriali e occupazionali;
- il risultato finale darà indubbi vantaggi al territorio con la riduzione dei camion in transito (ne passano attualmente seicentomila l'anno) e dei treni merci in superficie;
- i lavori permetteranno anche il rilancio della linea storica che verrebbe destinata al solo turismo;
- la gestione economica prevede un triplice ordine di verifiche da parte degli organi di controllo dell'Unione Europea, della Francia e dell'Italia. I costi unitari stimati in circa 100 milioni al km, sono ritenuti in linea con quelli praticati per il Brennero e per il San Gottardo, quindi entro gli standard di queste opere.

Senza pretendere di arrivare a una valutazione conclusiva, riteniamo che le motivazioni del movimento di opposizione sembrano improntate a uno spirito forse molto campanilistico, venate da una certa ideologia e anche più semplicemente da un taglio affaristico per il sospetto che uno degli elementi più sentiti per la contrapposizione sia la mancata concessione delle compensazioni economiche promesse, ma mai riconosciute dal governo italiano a differenza di quanto attuato da quello francese

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

## **LA CRISI NON FERMA LA GIUSTIZIA**

Emilio Giribaldi

Lo spettro della crisi permanente e del declassamento dell'Italia, con tutte le conseguenze nefaste sull'economia nazionale, sulla finanza pubblica, sul risparmio privato, sul cosiddetto *welfare*, sull'occupazione, sulla fiducia nazionale e internazionale e anche sull'ordine pubblico, finalmente denunciato anche da sapienti opinionisti o tuttologi che sino a pochi mesi fa parlavano ancora seriamente di uno statista carismatico alla guida del governo, sembra non impensierire più di tanto non solo l'egoarca, ma anche la cricca dei suoi alleati, sostenitori, vassalli, valletti, lustrascarpe e falsi critici che si è impadronita di tutti i gangli dello Stato con i risultati che ogni cittadino onesto e con la testa sul collo può purtroppo constatare.

Ma poiché la crisi, malgrado il fumo della frittura, continua a mordere, quale è il geniale rimedio subito avallato da quella che dovrebbe essere la seconda autorità dello Stato (preposta a sostituire il Presidente della Repubblica in caso di impedimento), con il consenso di tutta la cricca? Una bella, immediata, preferiale seduta del Senato della Repubblica e una o più sedute postferiali della Camera con programma «voto di fiducia sul processo lungo»! I cittadini, i contribuenti, i risparmiatori non aspettavano altro.

Gli azzecagarbugli-parlamentari alla dipendenza permanente e largamente retribuita del presidente del consiglio, dimostrando totale assenza di senso tanto del ridicolo quanto del pudore, sono passati disinvoltamente dal progetto mostruoso del *processo breve* (quello che prevedeva la fine irrevocabile e tombale di ogni processo penale non già per effetto di una pronuncia del giudice, come universalmente riconosciuto, bensì per fischio dell'arbitro al novantesimo minuto, indipendentemente dall'oggetto) a quello opposto (ma non troppo, come si vedrà) e non meno mostruoso.

In poche parole, *processo lungo* vuol dire mano libera ai difensori (più spregiudicati e meglio pagati) in materia di indicazione dei testimoni a difesa. Come annota Franco

Cordero (*Repubblica*, 29 luglio 2011), si potrebbe arrivare all'assurdo di una lista di mille testimoni da chiamare da ogni parte del mondo per deporre sulle faccende più disparate senza che il giudice abbia il potere, oggi ragionevolmente assegnatogli dal codice di procedura, di non ammettere i testi e i questionari palesemente superflui ed estranei alla materia del giudizio; con la conseguenza dell'allungamento indeterminato dei tempi processuali in vista della prescrizione o - e qui il motivo del «non troppo» di cui sopra - della scadenza del tempo assegnato al processo breve una volta che anche questo venisse definitivamente approvato.

Il contrasto con la Costituzione della Repubblica (articoli 3, 24, 111, 112) è talmente evidente che non occorre spender parole. Ma, prima che con la Carta, la faccenda stride con la decenza e il senso comune, di cui evidentemente alla cricca importa il classico fico secco.

C'è dell'altro. Con le nuove norme le sentenze definitive già emesse da giudice diverso da quello incaricato del processo in corso non avranno alcun valore. Come dire, tanto per fare un esempio, che in tale processo (viene in mente quello subito anni fa da un disinvoltato avvocato pagatore di corrotti e pure ex ministro) non potrà ritenersi dimostrato, qualora occorresse ai fini della prova, che un tizio è stato condannato con sentenza irrevocabile per una serie di fatti di malversazione o di corruzione, dei quali dunque bisognerà dare dimostrazione nuova malgrado le sentenze di condanna già emesse in tre gradi di giudizio. Ogni commento sembra superfluo.

In definitiva, si tratta di una norma, ennesima modifica stravolgente di un codice entrato in vigore solo venti anni fa, che certamente andrà, se approvata definitivamente, a far parte dell'ormai vastissimo e variegato panorama delle leggi *ad personam* volute dall'egoarca, ma che per di più - e sia i proponenti sia il parco buoi chiamato a votarla non possono ignorarlo - è destinata a favorire direttamente la delinquenza più agguerrita e meglio servita da difensori ben pagati e pronti a tutto, cioè *in primis* il grumo delle organizzazioni mafiose o camorristiche.

Dove erano i grandi o meno grandi personaggi dell'industria e della produzione in genere che ora si lamentano di «un decennio buttato al vento», ma sino all'anno scorso approvavano tutto e persino applaudivano il presunto capo carismatico quando costui insultava volgarmente (magari con corredo di barzellette da osteria) i magistrati che facevano il loro dovere perseguendo la corruzione dilagante mentre si teneva ben cari quelli (anche poi finiti in galera) che avevano tradito la loro missione?

Quale aggettivo sceglieremmo per qualificare adeguatamente proponenti e votanti di queste leggi spudorate? E che cosa potrebbe succedere se, al posto del nostro presidente Napolitano ci fosse qualcun altro meglio disposto a ingoiare rospi simili, oppure se la Corte Costituzionale non fosse più in grado di respingere progetti eversivi quali quello di cui stiamo parlando?

---

---

## DAL CASPIO AL NERO

Ugo Basso - Enrica Brunetti

Ogni viaggio, specie verso luoghi persi nelle lontananze geografiche degli atlanti, acquista sapore di scoperta e persino di avventura se le mete, spesso di ostica pronuncia, rasentano confini che evocano profondità storiche o drammi della nostra attualità tormentata e bellicosa. C'è sempre un po' di ingenuo stupore nel veder interi paesaggi archiviati in bit mentali fin dall'infanzia, come le piramidi o la grande muraglia, materializzarsi sotto i nostri piedi; nel dare concretezza a *locations* di miti e letture che ci hanno coinvolto per interesse o emozione, anche semplici nomi carichi di potere suggestivo. Talvolta per tornare disillusi, talvolta per rimozionarsi e, comunque sempre, per incrementare l'archivio dei pensieri.

Così il passaggio l'anno scorso nelle terre della grande Armenia, ormai territorio della Turchia orientale e deprivate quasi di ogni traccia del grande passato e il recente viaggio dal mar Caspio al mar Nero, attraverso Azerbaijan e Georgia, hanno dato a noi coscienza della realtà di una zona del mondo tanto ricca di storia, quanto a noi poco nota, e possibile fulcro di un futuro politico inquietante per il pianeta.

Parliamo della Transcaucasia, la fascia pianeggiante a sud della imponente catena del Caucaso nota come una delle *vie della seta*, i percorsi carovanieri che da secoli hanno consentito ai mercanti di trasferire merci di pregio, la seta, ma non soltanto, dall'oriente all'Europa. Trascurando le abbondanti tracce preistoriche, archiviate in di-

versi musei a documentazione di insediamenti antichissimi, e accennando solo a qualche testimonianza romana –le armate imperiali si erano spinte fin qui, senza riuscire mai a imporre un’occupazione di lungo periodo- la vasta zona è stata ed è sede di eterogenee popolazioni di religioni diverse e più volte *convertite*, sempre con copiosi spargimenti di sangue. E proprio questa varietà di presenze è insieme ricchezza e causa di violenti conflitti della regione, alternando periodi di relativa convivenza pacifica a scontri per l’affer-mazione dell’identità, spesso in alleanza con i potenti confinari.

Si tratta di popolazioni relativamente piccole, azera, georgiana, armena –per usare i nomi attuali-, insediate in una regione che confina a est con l’Iran, islamico; a ovest con la Turchia, ufficialmente laica, ma con forti ritorni islamici; a nord con la Russia, cristiana ortodossa, ma fino al 1989 comunista e quindi non solo laica, ma repressiva di qualunque espressione religiosa.

Questo al presente, nel dubbio se appartenere all’Europa o all’Asia, se considerarsi europei o asiatici: fisicamente non esiste una divisione significativa fra le due diverse parti del continente eurasiatico, ma culturalmente le differenze sono molte e ciascuna rappresenta un’attrattiva o una ragione di rifiuto.

La complessità della situazione, qui appena accennata, ci è stata ampiamente illustrata da Aldo Ferrari, docente, profondo conoscitore delle vicende di quel territorio e ideatore del viaggio, ma la si percepisce nelle parole delle guide locali, negli stili di vita, alimentari e di abbigliamento, meticcianti di lunghe sovrapposizioni o espressione di mode recenti. Paesaggi vari, verdeggianti o aridi, a seconda della disponibilità di acqua; montagne che si stanno attrezzando per gli sport invernali; lungomare dove si cerca di lanciare un turismo balneare all’occidentale; città in forte trasformazione edilizia, soprattutto nelle capitali, grazie alle *royalties* del petrolio a Baku e agli abbondanti finanziamenti americani a Tbilisi, ma non senza forti contrasti fra i ceti sociali.

Notevoli comunque le differenze fra i due paesi, entrambi ancora poco *turistizzati*, quasi sempre il nostro pullman era solitario nei parcheggi dei luoghi visitati, se pure si può parlare di parcheggio. In entrambi l’elemento più marcato è la ricerca di identità e differenziazione dopo la fine dell’Unione Sovietica che ha devastato persone e paesaggi, garantendo però sostanzialmente a tutti alloggio e sussistenza. L’Azerbaijan è paese cristianizzato nei primi secoli d. C., ma poi passato all’islam; di lingua affine al turco, ma di cultura persiana; oggi laico e quasi privo di edifici di culto e di muezzin cantilenanti, con donne vestite all’occidentale, mai troppo scoperte, ma neppure velate. I pochi monumenti storici sono per lo più palazzi di feudatari persiani, luoghi di culto zoroastriano e pochissime chiese o moschee sopravvissute alle distruzioni staliniane. Interessante l’archeologia industriale legata all’estrazione del petrolio -su terra e nel Caspio-, presente anche in strati superficiali noti già in epoca romana. Di suggestione il terreno che arde a prova dei ricchi giacimenti di gas naturale, alimento della fiamma zoroastriana. Invasivi, in città come nelle zone rurali, gli imponenti manifesti con l’immagine del primo presidente dopo l’indipendenza, padre dell’attuale capo dello stato: una sorta di monarchia paternalistica ereditaria, anche se formalmente espressa da elezioni, che non alimenta la democrazia. Il tenore di vita, senza tracce evidenti di miseria, sembra accettabile; gli interventi urbanistici innalzano eleganti e originali palazzi occidentali, senza rilettura storica locale. Storici, invece, gli odi contro gli armeni per la contesa del Nagorno Karabakh, regione di cultura armena, ma sottoposta alla sovranità dell’Azerbaijan per pretese ascendenze con precedenti antiche popolazioni.

Diversa è la situazione in Georgia che appare più povera, come attestano i molti mendicanti presenti soprattutto davanti alle chiese. Il paese con l’indipendenza ha perso il 90% delle industrie e le ostilità, anche territoriali, con la Russia non favoriscono il recupero. In compenso la nuova amministrazione, formata esclusivamente da giovani, è molto legata agli Stati Uniti –a Tbilisi c’è un viale importante dedicato a George Bush- da cui riceve abbondanti finanziamenti non sempre usati per dare al paese strutture economiche in grado di garantire la prosperità futura. Palpabile la celebrata cordialità nell’accoglienza, la voglia di comunicare, anche senza conoscere la lingua, la disponibilità a farsi fotografare, il desiderio di offrire: nel passaggio fra i banchi di un mercato locale abbiamo ricevuto piccoli doni dai prodotti in vendita.

Nella città di Gori, dove è nato, un museo dedicato a Stalin continua a celebrare il concittadino diventato uno degli uomini più potenti del mondo, dimenticando deportazioni, violenze e soppressione di tanti compagni di rivoluzione. Nel paese gli edifici per il culto sono stati in gran parte risparmiati, forse proprio per un’attenzione di Stalin alla

sua terra natale. Le chiese ortodosse, utilizzate nel periodo sovietico per gli scopi più diversi, sono ora in gran parte restaurate e frequentate, anche da giovani. Qualche scontro fra le diverse confessioni cristiane –georgiani, armeni, greci, cattolici- nella attribuzione delle chiese restituite al culto, ma i georgiani sono piuttosto tolleranti e nelle loro città accanto alle chiese delle diverse confessioni cristiane sono presenti moschee e sinagoghe, anche se Tbilisi si va facendo etnicamente più omogenea. Lo stesso vescovo cattolico con cui abbiamo avuto un cordiale incontro, senza negare problemi di difficile soluzione, confermava una sostanziale possibilità di collaborazione con lo stato e con il patriarcato ortodosso, senza proselitismi, nel rispetto delle posizioni esistenti.

Una temporanea *full immersion* in una realtà dell'altrove che ci ha lasciato voglia di approfondire, desiderio di vedere ancora, attenzione agli echi che ci racconteranno delle evoluzioni di questi paesi in bilico fra modernizzazioni insensate e tentazioni integraliste, chiusure identitarie e inclusioni multiethniche, tra oriente e occidente; più consapevoli che, nel villaggio globale, nessun luogo è così lontano da non incrociarsi con la nostra storia.

---

---

## LA MADRE DI CHIBA

Angelo Giovanazzi

*Abbiamo conosciuto nel corso dell'estate un personaggio molto interessante, medico di radioprotezione con cui è stato facile trovare le sintonie su delicate questioni che dovrebbero preoccupare il futuro di tutti: noi profani non possiamo andare oltre l'intuizione e gli abbiamo chiesto qualche motivazione più scientifica, e quindi più preoccupante, di cui comunque lo ringraziamo.*

Il 21 aprile scorso tutti siamo rimasti colpiti da una notizia inquietante.

Alcune madri giapponesi di Chiba, quartiere orientale di Tokio, hanno scoperto, dopo l'evento nucleare di Fukushima, di nutrire i loro piccoli con il proprio latte pregnante di radioattività.

Appresa questa notizia, subito mi si è illuminato un ricordo: mi aveva colpito, a suo tempo, la storia di una tribù di *primitivi*, tribù chiamata della *pietra focaia*, uno dei tanti popoli Indiani del Nord America.

Uno dei principi fondanti della loro comunità era quello «della settima generazione».

Il principio costituiva una prospettiva guida della loro convivenza: i capi tribù tenevano sempre conto, nelle proprie decisioni e indirizzi, delle conseguenze che potessero trasmettersi e condizionare il futuro dei propri figli, fino appunto alla settima generazione. E così, al materializzarsi delle *news* dal Giappone, mi si sono offerti gli elementi per un confronto fra questi storici principi di tribù *primitive* e quelli ispiratori delle nostre moderne nazioni, economicamente e socialmente *progredite*.

Ed esemplare per questo tipo di progresso è sempre stata presentata, nel contesto globale, proprio la comunità giapponese, la seconda o terza potenza più ricca del pianeta; potenza in grado anche di sfidare tecnologicamente le forze più estreme della natura.

Tornando alla stampa del 21 aprile, fummo tutti informati che una *Associazione di supporto madre-figlio* aveva documentato che il latte materno di alcune donne giapponesi, fra cui quello di una madre di Chiba, poteva trasmettere radioattività ai propri figli, con livelli fino a 36,3 bq/kg.

Latte che poteva pertanto trasmettere al contempo nutrimento vitale e rischio di patologia. E i capi di quella comunità giapponese che ti fanno?

Il giorno seguente, per bocca del portavoce del Governo, pare si siano affrettati a definire inutile «l'eccessivo allarmismo» delle madri. E come? In questi casi al solito la scienza, considerata al di sopra degli interessi e quindi garante della salute collettiva, viene chiamata in sostegno tramite confronti con limiti definiti *accettabili*.

Ma chiediamoci assieme: sussistono nella nostra moderna comunità planetaria radici etiche che impediscono alla scienza di definire come *accettabile* un valore limite per la radioattività almeno per il latte materno umano?

E per questa definizione di radioattività accettabile risulta eticamente compatibile dimenticare le conoscenze dell'elevatissima radiosensibilità del DNA cellulare di un neonato, per la continua riproduzione fisiologica di molti tessuti? E le lesioni documentate provocate alla catena di trasmissione del DNA possono danneggiare rapidamente, oppure permanere a lungo come impronta ereditaria?

E se non si trovano limiti di accettabilità per il latte materno è legittimo cambiare il metro di misura e fondare, come riferito dalla stampa di quei giorni, il giudizio di eccesso di allarmismo delle madri sul valore «per l'acqua di rubinetto somministrata ai bambini sotto un anno di età (che è di 100 bq/kg)»?

E che senso ha giustificare limiti di accettabilità scientifica persino per la radioattività dell'acqua potabile per i neonati? Ma tant'è !!!

Tutti ci auguriamo ovviamente che queste *news* vengano smentite al più presto ufficialmente. E che venga così ripristinata la serenità della madre di Chiba.

Ma intanto mandiamo a memoria questo segno dei tempi.

E non cestiniamo questa notizia: anche nella nostra comunità planetaria, resa più globale dagli eventi nucleari, tentiamo di garantire il futuro dei nostri figli, possibilmente, come insegnano i saggi *primitivi*, fino alla settima delle future generazioni. E badiamoci con attenzione a partire dalle prossime occasioni di confronto che certamente si ripresenteranno nonostante l'esito del referendum sul nucleare.

---

---

## QUALE BELLEZZA?

Mariella Canaletti

Mi avvio per uscire dal cortile di casa; vedo una signora che mi segue, con un cane al guinzaglio, e tengo aperto il cancello. La signora, che non conosco, esce, mi guarda, e dice «Mamma mia, quanto è bella»! Non capisco, sbarro gli occhi, chiedo «che cosa?», e scopro che la frase è indirizzata proprio a me. Lo stupore mi toglie la parola, rimango attonita per un fatto certamente sorprendente, soprattutto alla mia età. Così, dopo aver balbettato un ringraziamento, mi immergo in una riflessione sul motivo di un complimento così deciso, e sul perché qualcuno è *bello* o si sente tale: come sempre, si affollano mille considerazioni, tanto ricordi, miei, di altri, e stento a trovare il bandolo per un discorso che possa essere comunicato anche agli amici.

Prescindo ovviamente dal fare commenti sui canoni di bellezza (soprattutto femminile) imperanti, sul valore dominante che oggi si dà all'aspetto, e su quella consuetudine di voler *correggere* se stessi per adeguarsi a una uniformità in cui si smarrisce la persona. E, confessando la pena per chi vorrebbe a tutti i costi tenere stretta la gioventù, mi chiedo però se non ho mai sognato di cambiare qualche cosa di me, e se sono in molti a non avere avuto tale desiderio: qualche centimetro in più, una chioma fluente da poter portare lungo le spalle, un naso diverso, qualche chilo in più, o in meno...

In realtà, accettarsi per quello che si è non è poi così semplice, è un processo di maturazione che può essere influenzato da molti fattori, e imparare ad amarsi, a volte, è più difficile che amare «come te stesso» secondo l'invito evangelico ad amare il nostro prossimo. E se una persona si sente *brutta*, non si piace, e non riesce ad amarsi? Amiche mi hanno confidato di aver iniziato a sentirsi belle solo attraverso gli occhi del compagno; altre mi raccontano il disagio del cambiamento, di non essere più *piacenti* come un tempo.

E gli uomini, che sembrano non porsi il problema? Eppure non pochi sono, come ho personalmente constatato, quelli che si sentono inadeguati al modello più comune del *maschio*, che può far breccia nel cuore di una donna. I complessi su questo tema mi pare siano davvero molti, e molto nascosti, perché dei propri complessi non si parla volentieri; si cerca di nasconderli e comunque di non parlarne, come di cosa troppo intima.

Così, con uno sguardo a me stessa, vedo quanti ne ho avuti, di complessi, e molti proprio relativi alla bellezza, che mi sembrava irraggiungibile; né mi aiutava la consapevolezza di quanto erano *belle* alcune persone non certamente perfette nel fisico, ma capaci, per una misteriosa forza, di esprimere, con il viso e con il corpo, una loro bellezza interiore, che non può sfuggire, ma inesprimibile a parole.

Oggi, con il passare degli anni, scopro che, con fatica, i fantasmi, le incertezze, le paure sono diventate piccole e dominabili; e mi è anche risparmiato il rimpianto di molti per una giovinezza vincente. Scopro che si diventa belli perché una persona ti vede tale; ma anche che ci si può sentire belli da soli, senza che te lo dica nessuno. E così, può anche capitare che, uscendo da un cancello, per un banale gesto di cortesia, qualcuno ti dica «quanto sei bella»!

**SE UNA NOTTE D'ESTATE UN'AGENZIA...** - Il giorno che Barak Obama venne eletto presidente degli Stati Uniti, il primo di colore della loro storia, venne da domandarsi se quell'evento era veramente l'inizio di una nuova era o se doveva trattarsi soltanto di un unicum. In ogni caso era scontato che ci sarebbero stati dei pesanti contraccolpi perché i conservatori repubblicani le avrebbero provate tutte per riprendere in corso d'opera il potere che avevano perso al momento del voto.

La reazione non si è fatta attendere complice un pauroso debito che ha tanta parte nelle folli spese militari per le guerre e le dissennate riduzioni delle tasse ai più abbienti che la nuova amministrazione ha ereditato e che era impossibile modificare (tutti i regali di Bush jr: con Clinton il debito federale ammontava a 5.770 miliardi di dollari, Bush lo ha lasciato a 12.000 !!!). Oltre a questo, si consideri la terrificante bolla dei titoli spazzatura indotta dalla *deregulation* di marca repubblicana. Un mix dirompente contro le promesse elettorali e le riforme del presidente.

Quando poi, per l'ennesima volta, è diventato necessario elevare per legge i limiti del debito pubblico, i repubblicani - vincitori delle lezioni di mezzo termine - hanno deciso di iniziare subito la prossima campagna elettorale all'insegna del *tanto peggio* (per Obama, per il paese) *tanto meglio* (per loro). La defatigante trattativa chiusa all'ultimo momento è stata l'occasione raccolta da una delle più importanti agenzie di valutazione per declassare il debito sovrano Usa (da AAA, il massimo, a AA+). Mentre scrivo, la cosa è appena avvenuta, non si capiscono neanche bene tutte le conseguenze che questa mossa potrebbe avere, non solo per l'economia Usa, ma anche per tutta l'area dell'euro, a cominciare dalle economie più deboli (la Grecia, la Spagna ma anche la nostra...).

Inevitabile ora che si pongano e rimangano aperte delle domande, tipo: come è possibile che delle agenzie di *rating*, senza assumersi nessuna responsabilità, decidano e mandino segnali sostanzialmente immotivati in grado di penalizzare a miliardi i bilanci di tanti paesi e, a cascata, gli impegni di tanti consumatori? E poi, quanti anni ci vorranno per sanare - diciamo così - le ferite di questo disastro?

È invece più facile rispondere alla domanda su chi prevalentemente sosterrà i costi di questi indispensabili aggiustamenti dei bilanci degli stati: in America (ma anche da noi) al solito, le fasce basse e, in genere, la classe media.

**POTEVA NON SAPERE?** - Al di là dell'esito giudiziario - che qui interessa poco - la realtà che emerge dalle vicende di Sesto San Giovanni sono una catastrofe politica per l'attuale segreteria Pd. C'è poco da sfogliare verze. Delle due l'una: il segretario non poteva non sapere dei *rumors* insistenti sull'*affare* e sperava soltanto nel silenzio, nel tempo che passa e tutto fa dimenticare; ma forse non sapeva davvero e allora non ha saputo valutare di chi doveva fidarsi, non è stato in grado di scegliere adeguati collaboratori (\*).

In entrambi i casi è ragionevole chiedersi se sia davvero lui il leader in grado di guidare il maggior partito della sinistra alla riconquista del potere in Italia quando l'attuale maggioranza framerà definitivamente.

La sinistra, nelle sue varie articolazioni, non è certo il Pdl dove il malaffare *non porta pena* almeno fino alla Cassazione (\*\*\*) e mantiene una sessantina di indagati in Parlamento. È assolutamente probabile che a questa nomenclatura molti elettori volteranno le spalle. Verso dove? Magari anche verso l'astensione...

Vengono ancora alla mente le battute di Nanni Moretti: «... siamo diversi... ma siamo uguali... siamo uguali, ma siamo diversi...». Ed è questa diversità che dovrebbe davvero essere coraggiosamente rivalutata...

Sempre a proposito del Pd, questa oscura storia si innesta in diverse scelte politiche che i sostenitori, ma anche tanti iscritti, o non capiscono o apertamente disapprovano.

La più clamorosa è stata quando in Parlamento si doveva votare per l'abolizione delle province. Era evidentemente una affermazione politica di principio che non garantiva certo la sua articolata applicazione nella realtà. Tutto giusto, ma il Pd che si astiene e la decisione che non passa non è stata digerita dalla base. Un diluvio si è scatenato su internet. La più gentile: «Alle prossime elezioni ci ricorderemo di questa astensione e speriamo che finalmente capirete...». Anche in politica la comunicazione è fondamentale, specie dall'opposizione. Meglio capire e soprattutto interpretare l'aria che tira tra i sostenitori, ma forse è il caso di impegnarsi molto di più per spiegare le proprie ragioni, qualora esistano e siano presentabili...

(\*) Filippo Penati è stato il capo della segreteria nazionale di Bersani.

(\*\*) Ma il ricorso in Cassazione non dovrebbe essere soltanto di *legittimità* e non di *merito*?

**STAVA LAVORANDO PER NOI** - Paradossalmente la crisi che investe l'economia mondiale e la nostra in particolare, rassicura e rafforza il governo decerebrato che da anni ormai finge di guidare il nostro paese. Tante vicende che esigevano le prime pagine dei giornali passano necessariamente nelle retrovie, con malcelata felicità dei protagonisti.

Val la pena ricordarne qualcuna. Intanto, mentre iniziava la nostra discesa nel baratro, il parlamento si impegnava nel cosiddetto *processo lungo*, manifestamente una esigenza comune visti i tempi biblici della giustizia nel nostro paese...

Ma la migliore è la vicenda del super ministro dell'economia, Tremonti, scoperto con *le mani nella marmellata* che nel caso è un contratto di affitto in nero! Come si è giustificato? Ecco i virgolettati ripresi dai giornali.

«Non ho bisogno di rubare soldi», sottintende sono ricco abbastanza. È notorio che solo i poveri rubano e non è vero che la ricchezza non è mai troppa!

«Di avere casa a Roma non me ne può fregare di meno», ecco perché ero in affitto: «ero spiato e pedinato», da chi? Dalla Guardia di Finanza di cui lui è responsabile? No, precise-  
rà, al solito è un malinteso dei giornali. E se ci fosse una registrazione? Affitto di appartamento, ma senza contratto, cioè in nero. Perché? È semplice: «trattandosi di rapporto tra privati cittadini, non era dovuta l'emissione di fattura o vietata la forma di pagamento».

Nella Finanziaria Tremonti 2005 - Art.1 comma 346 si legge l'obbligo di registrazione a tutti i contratti di locazione, nonché ai contratti di godimento... Tutti, naturalmente, anche quelli relativi ai ministri della repubblica.

E allora? Semplice: «Se ho fatto degli errori l'unica scusante è perché ho lavorato un sacco...». Evidentemente solo per noi, che non facciamo niente nella vita, l'ignoranza della legge non è una scusa valida.

E per finire: mentre sui giornali si legge di un probabile nuovo condono fiscale, il governo ha deciso che programmerà in tv una serie di spot contro l'evasione fiscale!

**segni di speranza**

s.f.

### «ABBANDONATE LE RETI, LO SEGUIRONO ALL'ISTANTE »

Matteo 4, 16-22

La chiamata degli Apostoli descritta in questo episodio come in altri simili presenta alcuni aspetti peculiari che ci hanno sempre molto colpito: l'assoluta arbitrarietà della selezione compiuta dal Signore, non preceduta da alcuna precondizione; l'accoglimento di un invito da parte dei convocati senza riserve né esitazioni, nonostante questo fosse tanto esigente, inaspettato e misterioso. Anche la risposta, seppure possiamo immaginarla formalmente diversa da quella raccontata, è ugualmente sorprendente.

L'episodio è comunque un'occasione per ripensare all'invito che ciascuno di noi ha ricevuto, a suo tempo e modo. Una chiamata, la nostra, di cui sappiamo molte cose: per esempio, la difficoltà a percepirla, ad accoglierla, a seguirla, ma della quale forse non sappiamo ancora identificare lo scopo. Ai primi discepoli è stato detto che sarebbero divenuti «pescatori di uomini», cioè forse destinati a creare una comunità. Non era certo molto chiara come proposta, ma era pur sempre una destinazione.

Ma quale può essere la motivazione della nostra chiamata? La scrittura e il pensiero cristiani propongono più di una ipotesi di risposta, per esempio: «vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto» (Gv 15, 16); e ancora «amate gli uomini come Dio li ama». Ma, sulla base della nostra esperienza, quale possiamo pensare che fosse la ragione dell'invito che abbiamo ricevuto? Forse è semplicemente per allontanarci da uno stile di esistenza che, pur apparentemente più connaturale, ci porterebbe direttamente nel pantano della sopraffazione e della violenza. La chiamata allora potrebbe essere in fondo un modo per salvarci da noi stessi, da quel superuomo che ci alleviamo nel profondo, un mostro di ambizioni e di arroganze.

Del resto questa chiamata potrebbe essere semplicemente una invenzione del pensiero dell'uomo, un frutto delle sue paure e delle sue debolezze. Tuttavia, quel Gesù di Nazareth, che nessuno sa chi né da dove sia, si propone come modello di una vita diversa che parla di senso e di gioia, contro la corrente di tutti quegli uomini, e sono tanti, che da sempre e in ogni dove della terra cercano la loro strada secondo un istinto di sopraffazione. L'istinto naturale può sbagliare, non è affidabile, né autentico.

Non è affidabile perché il male, il grande mistero dell'esistenza, è sempre affascinante e insinuante, come bene lo descrive la bellissima allegoria della mela che una donna mai esistita ha offerto e continua a offrire non a un uomo mai esistito, ma a tutta l'umanità, per sempre. E la mela apparentemente è bellissima. La chiamata ci invita forse a riconoscere che la mela è avvelenata e ad allertare su questa scoperta tutti gli uomini che incontriamo.

*Ottava domenica ambrosiana dopo Pentecoste*

Vincitore del premio Strega 2011, *Storia della mia gente* (Bompiani 2011, pagg. 161, euro 14,00) di Edoardo Nesi è il racconto autobiografico di uno scrittore che, per destino ereditario, ha fatto per anni, nella operosa provincia italiana, il mestiere dell'imprenditore. Siamo nel tempo presente a Prato, dove, come è risaputo, nascono (ancora?) i tessuti migliori sul mercato; le imprese sono familiari, si tramandano di padre in figlio, fondano gli affari sulla competenza e sulla fiducia, producono benessere in tutta la zona, e ricchezza per i proprietari. Il ricordo dei gloriosi tempi passati si mescola, nella memoria dell'autore, con le sue passioni musicali e letterarie, in un rimpianto amaro che gli fa esprimere giudizi impietosi: progressivamente la situazione è mutata, le stoffe si fanno altrove, a minor prezzo, le condizioni di mercato non sono più le stesse, molte piccole aziende sono costrette a chiudere, molti hanno perso il lavoro, e tutto a causa della *globalizzazione*, osannata e difesa con presuntuosa sicumera da molti economisti. La progressiva decadenza dell'economia locale è narrata con sofferenza; nel complesso, però, il libro appare discontinuo, a volte lamentoso, con valutazioni non so quanto fondate. La vendita dell'azienda paterna, vissuta da Nesi come una necessaria ma angosciosa decisione, rende l'autore partecipe di una tragedia corale, espressa in qualche pagina che, infine, riesce a suscitare commozione.

Un piacevole giallo per l'estate mi è sembrato *Il danno* (Einaudi 2011, pp. 390, euro 16,00) di Elsebeth Egholm, giornalista danese presentata oggi per la prima volta in Italia: fra i molti e notissimi scrittori nordici di questo genere, poche sono per ora le notizie sia sull'autrice sia sul libro, segnalato comunque da *la Repubblica*.

Il racconto si svolge in una cittadina danese, Arhus, dove, in una discoteca nella zona del porto, scoppia una grave rissa a causa della presenza di giovani immigrati; accorre sul posto la giornalista Benedicte Svendsen, detta Dicte (e divenuta poi *personaggio*, insieme all'investigatore John Wagner, in successivi romanzi dell'autrice di prossima pubblicazione), e scopre, nascosto dietro un cassonetto, il corpo di una giovane donna, morta per emorragia dovuta a un taglio cesareo. Dopo il ritrovamento del cadavere di un neonato, l'evidente collegamento la spinge a una paziente e puntigliosa indagine, che porterà a scoprire un traffico di donne e bambini, alimentato dal desiderio senza scrupoli di coppie sterili.

Dalla trama, sicuramente avvincente, emerge un mondo in grande mutamento, per tanti versi simile al nostro, dove la presenza di persone di paesi lontani e diversa cultura crea gravi difficoltà di integrazione, mentre è fortemente sentita la necessità di riscoprire, dalle origini, la propria identità. I temi, nella storia delittuosa, vengono affrontati senza pregiudizi e nella loro umana complessità, e ciò rende il testo apprezzabile e non banale.

## la cartella dei pretesti

**Quale apporto può dare una fede pensata sul piano dell'etica pubblica?** [...] La fedeltà alla tensione fra il *già* e il *non ancora* motiva il rifiuto di ogni confusione indebita che tenda a identificare appartenenza ecclesiale e militanza politica o ideologica [...] Lungi dall'essere funzionale allo *status quo*, il pensiero della fede è chiamato alla vigilanza critica, alla testimonianza inquieta delle promesse di Dio vissuta nella fedeltà del presente.

BRUNO FORTE, *Quel dubbio moderno sull'inutilità della vita onesta*, Il sole 24 ore, 12 giugno 2011.

**L'immagine del Titanic che naviga nella notte** a tutto vapore in cerca di primati viene spesso evocata come giusta metafora del nostro tempo: ma solo sorvolata e subito disattesa [...] Nel longherone di prua della nave più moderna e sicura costruita fino allora, c'era inciso nella fusione del metallo il motto che gli uomini di quel tempo lanciavano al mondo in nome del progresso. Solo Dio mi può affondare. E Dio, come poi hanno dimostrato i fatti, accettò la sfida.

ERMANNOLMI, il sole 24 ore – domenica, 7 agosto 2011.

Hanno siglato: Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi, Mariella Canaletti.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

### QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

*Pro manuscripto*

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

**L'invio del prossimo numero 379 è previsto per LUNEDÌ 12 settembre 2011**